

con la conseguenza di intendere la fenomenologia non come metodo ma come sistema normativo nei confronti delle scienze.

Nell'interpretazione di Farber, in quanto tentativo di utilizzazione in senso « empirico » della metodologia fenomenologica, si avverte l'influenza della filosofia logico-pragmatica americana, quella di James e di Dewey, e insieme la prospettiva culturale di uno dei primi filosofi che sottolineò il valore dell'indagine « empirica » della fenomenologia: Carl Stumpf.

1. Sartre: la libertà della coscienza.

Che cos'è una tavola, una roccia, una casa? Un insieme di « contenuti di coscienza », un ordine di questi contenuti. Oh, filosofia alimentare! Nulla, d'altra parte, sembrava più evidente: la tavola non è forse il contenuto attuale della mia percezione, la mia percezione non è lo stato presente della mia coscienza? Nutrizione, assimilazione. L'assimilazione — diceva Lalande — delle cose alle idee, delle idee tra loro e degli spiriti tra loro.

Le possenti asperità del mondo venivano corrose da queste diligenti diastasi: assimilazione, unificazione, identificazione. Invano i più rudi tra noi, i più semplici, cercavano qualcosa di solido, qualcosa che non fosse lo spirito; dappertutto non incontravano che una nebbia soffice e rarefatta: se stessi.

Contro la filosofia digestiva dell'empirio-criticismo e del neo-kantismo, contro ogni forma di « psicologismo », Husserl insiste nell'affermare che non è possibile dissolvere gli oggetti nella coscienza.

Voi vedete quest'albero; ma lo vedete nel luogo stesso in cui si trova, sul bordo della strada, in mezzo alla

polvere, solo e contorto sotto il caldo, a ottanta chilometri dalla costa mediterranea. Esso non potrà entrare nella vostra coscienza perché non è della sua stessa natura. A questo punto voi credete di poter riconoscere Bergson e il primo capitolo di *Matière e mémoire*; ma Husserl non è un realista: di questo albero, sul suo pezzo di terra screpolata, egli non fa un assoluto che entrerà poi in comunicazione con noi. La coscienza e il mondo sono dati nello stesso momento: per sua stessa essenza, il mondo è, insieme, esterno alla coscienza e relativo ad essa. Infatti Husserl vede nella coscienza un fatto irriducibile, che nessuna immagine fisica può rendere, salvo forse l'immagine rapida e oscura dell'esplosione. Conoscere è « esplodere verso », strapparsi dalla umidità intimità gastrica per corre al di là di sé, verso ciò che non è sé, laggiù accanto all'albero e tuttavia fuori, perché esso mi attrae e mi respinge e io non posso perdermi più di quanto l'albero non possa diluirsi in me: fuori di esso, fuori di me.

Non riconoscete in questa descrizione le vostre esistenze e i vostri presentimenti? Sapete bene che l'albero non siete voi, che non potete farlo entrare nei vostri stomaci oscuri, e che la conoscenza non può, senza malafede, paragonarsi al possesso.

Nello stesso attimo la coscienza si è purificata, essa è chiara come un grande vento, non ha nulla in sé tranne un movimento per sfuggirsi, uno scorrere fuori di sé; se, per assurdo, entrassimo « in » una coscienza, saremmo presi da un turbine e gettati fuori, accanto all'albero, in piena polvere, perché la coscienza non ha un « di dentro ». La coscienza altro non è se non il di fuori di se stessa ed è questa fuga assoluta, questo rifiuto di essere sostanza, che la fanno coscienza.

Immaginate ora una serie di esplosioni che ci strappino a noi stessi, che non lascino neppure a un « noi stessi » il tempo di formarsi dietro di esse, ma che ci gettino invece al di là, nella polvere arida del mondo, sulla dura terra, tra le cose; immaginate di essere così respinti, abbandonati dalla nostra stessa natura in un mondo indifferente, ostile e restio. Avrete colto il senso profondo della scoperta che Husserl esprime in questa famosa frase: « ogni coscienza è coscienza *di* qualche cosa ».

Non occorre di più per porre termine alla ovattata filosofia dell'immanenza, dove tutto si compie per com-promessi, scambi protoplasmatici, attraverso una tiepida chimica cellulare.

La filosofia della trascendenza ci getta sulla strada maestra, in mezzo alle minacce, sotto una luce accecante. Essere — dice Heidegger — è essere-nel-mondo. Questo « essere-nel » va inteso in senso dinamico. Essere è esplodere nel mondo, è partire da un nulla di mondo e di coscienza per palesarsi d'improvviso coscienza-nel-mondo. Se la coscienza cerca di riprendersi, di coincidere alla fine con se stessa, al caldo, chiuse le imposte, si annulla. Husserl chiama « intenzionalità » la necessità per la coscienza di esistere come coscienza d'altro da sé.]

Ho parlato prima della conoscenza per farmi meglio intendere: la filosofia francese che ci ha formati non conosce ormai altro che l'epistemologia. Ma per Husserl e gli altri fenomenologi, la coscienza che noi prendiamo delle cose non si limita alla conoscenza di esse.

La conoscenza, o « rappresentazione » pura, non è che una delle possibili forme della mia coscienza « di » questo albero; io posso inoltre amarlo, temerlo, odiarlo;

e quel superamento di se stessa operato dalla coscienza, superamento che chiamiamo intenzionalità, si ritrova nell'amore, nel timore e nell'odio. Odare un altro è ancora un modo di esplodere verso di lui, è trovarsi improvvisamente di fronte a uno straniero di cui si vive, di cui si soffre la qualità obiettiva di odiabile.]

Così, a un tratto, le famose reazioni « soggettive » — odio, amore, timore, simpatia — che galleggiavano nella maleodorante salamoia dello spirito, se ne distaccano: esse non sono che modi di scoprire il mondo. Sono le cose che ci si rivelano d'un tratto come odiose, simpatiche, orribili, amabili: essere terribile è una *proprietà* di questa maschera giapponese, un'inesauribile, irriducibile proprietà che costituisce la sua stessa natura — e non la somma delle nostre reazioni soggettive di fronte a un pezzetto di legno scolpito. Husserl ha reinserito l'orrore e la grazia nelle cose; ci ha restituito il mondo degli artisti e dei profeti: spaventoso, ostile, pericoloso, con approdi di grazia e di amore. Ha fatto piazza pulita in vista di un nuovo trattato delle passioni, che si ispirerà a una verità così semplice e così profondamente malintesa dai nostri raffinati: se noi amiamo una donna è perché essa è amabile.

Eccoci liberati da Proust. Liberati, nello stesso tempo, dalla « vita interiore »: invano cercheremmo, come Amiel, come un bambino che s'abbracci le spalle, le carezze, le lusinghe della nostra intimità, perché finalmente tutto è fuori, tutto! persino noi stessi: fuori, nel mondo, tra gli altri. Non in un ipotetico rifugio scopriremo noi stessi: ma per la strada, per la città, in mezzo alla folla, cosa tra le cose, uomo tra gli uomini.

(*Un'idea fondamentale della fenomenologia di Husserl. L'intenzionalità, in Che cos'è la letteratura?*, pp. 279-81)